

I revisionisti, gli inaffidabili e la nuova Jacquerie

di Eugenio Orso

Premessa

La questione da anteporre a tutte le altre, nell'Italia di oggi, chiamata al voto come se fosse una gentile concessione dei poteri esterni, è proprio l'alternativa, chiara e netta, fra un revisionismo che non cambia i connotati essenziali del sistema, ma lo preserva, e non salva il paese, i posti di lavoro, il reddito popolare, il sistema produttivo, l'inefficiente ma irrinunciabile stato sociale, e la Rivoluzione, quel revolver che implica un cambiamento profondo, superando lo status quo e imponendo un nuovo modello politico e di organizzazione sociale. Il revisionismo comporta un falso cambiamento, soltanto parziale e insufficiente o addirittura illusorio, mentre la Rivoluzione, ben lungi dal rappresentare un semplice cambio di governo, comporta la ridefinizione integrale dei meccanismi del potere e l'affermazione di un nuovo rapporto sociale. Ma la Rivoluzione difficilmente si fa con le elezioni liberaldemocratiche. In Grecia, la presenza di syrizia in parlamento e nel paese non ha spostato i termini della questione, la situazione sta precipitando ancora, il governo collaborazionista prospera e i greci stanno soccombendo alla troika. Sì, perché l'esigenza fortissima che oggi sentiamo, e che niente e nessuno all'interno del sistema vigente può soddisfare, è quella di un nuovo rapporto sociale che consenta il superamento del neocapitalismo e della dominazione finanziaria. Solo così si può salvare una prospettiva futura decente di convivenza civile, per noi e soprattutto per le generazioni a venire. Solo così si possono riattivare in forma nuova i meccanismi di solidarietà comunitaria e di classe. Solo per questa via si possono scardinare le porte del nuovo Palazzo d'Inverno e condividere con le masse la decisione politico-strategica. La Rivoluzione, matrice di tutti i cambiamenti reali e non illusoriamente revisionistici, rappresenta una drammatica necessità, nell'attuale momento storico vissuto con angoscia e paura, in Italia e nel resto d'Europa. Come ha scritto l'anarchico francese Julien Coupat nel pamphlet *L'insurrection qui vient* a lui attribuito (2007), oggi niente sembra meno probabile di un'insurrezione, ma niente è più necessario, e una grande, improvvisa insurrezione popolare, che sveglia gli spiriti e le coscienze da troppi decenni sopiti, potrà rappresentare non un fuoco fatuo destinato a spegnersi in breve tempo, ma un primo, consistente segnale dell'avvio di quella trasformazione rivoluzionaria

che ci condurrà oltre le secche del presente. La scelta sarebbe quindi chiarissima, fra un revisionismo interno alle logiche neocapitalistico-finanziarie, propagandistico e ripiegato su se stesso, che ha la sua principale funzione nella conservazione del sistema di potere in essere, e la Rivoluzione necessariamente cruenta che rompe le catene della creazione finanziaria del valore, trasformando di conseguenza il rapporto sociale. Ma questa scelta, pur necessaria e urgente come un aut-aut fra la vita e la morte – o la Rivoluzione per la vita o il nulla del revisionismo che uccide i corpi e gli spiriti – sembra che sia di là a venire, e della Rivoluzione, o d'improvvisi conati insurrezionali che la annunciano, oggi non c'è traccia. Ma nell'Italia di oggi, chiamata al voto politico, ci sono i revisionisti, gli inaffidabili interni al sistema e la novità assoluta di una moderna Jacquerie. Di questo si tratterà nei tre successivi capitoletti.

I Revisionisti in Italia

Ci sono due revisionismi, in Italia, e una di queste posizioni, in piena campagna elettorale, è quella del presidente del consiglio Mario Monti, che si accinge a riprendersi il governo, o almeno il suo controllo dall'esterno, per continuare le riforme strutturali in senso neoliberista. Monti si definisce un sostenitore dell'"economia sociale di mercato" alla tedesca, ma il suo piglio, negli incarichi di governo, è quello di un ultraliberista che non vede il sociale, o più probabilmente finge di non vederlo. Per lui, certe cose sono invisibili, non degne di attenzione: dai suicidi per ragioni economiche agli esodati, dagli ex ceti medi che vanno alla caritas ai disoccupati di lungo periodo che s'impiccano. I riformatori di Monti sono esecutori, invero con scarsa autonomia, dei programmi decisi dagli organi della mondializzazione finanziaria ed economica, europei e internazionali. Lo stesso Monti, primo riferimento tecnopolitico nel paese delle élite finanziarie internazionalizzate, che manovrano lui e gli organismi europidi (non europei, perché l'Europa è un'altra cosa), ha un'autonomia programmatica limitata ed è principalmente, nel senso prima accennato, un "executive" di alto livello, espressione degli interessi delle grandi banche d'affari e della falsa europa unionista. Per lui, che crede o finge di credere nel libero mercato senza confini, (s)vendere allo straniero i pezzi ancora appetibili della struttura produttiva nazionale è una cosa naturale, anzi, doverosa. L'altro revisionismo, inevitabilmente convergente con il primo, è quello rappresentato dal pd-cs, il quale, nonostante le deboli tracce ancora visibili di laburismo, ma tendenti a scomparire, divide le linee

programmatico-strategiche decise all'esterno del paese con i cosiddetti riformisti di Monti. I due revisionismi sono destinati a convergere in esecutivi soggetti all'autorità e al controllo unionista e a governare il paese per conto delle élite finanziarie dominanti. La funzione di Monti e degli esponenti del suo cartello elettorale è quella di adoperarsi e vigilare perché l'esecutivo in carica porti a compimento le controriforme nei tempi previsti. La funzione degli altri revisionisti, quelli "di sinistra", è duplice: (a) collaborare con Monti al governo concretando le linee strategico-politiche neoliberaliste attraverso finanziarie e decreti, nel rispetto della tabella di marcia, (b) ingannare le masse di dominati che subiscono e subiranno le controriforme, in prima battuta agitando in campagna elettorale la carota delle promesse, millantando l'applicazione di politiche socialmente più misericordiose, e successivamente facendo digerire alle masse le controriforme adottate – ben diverse dalle misure socialmente misericordiose millantate in campagna elettorale – senza che si verifichino gravi scossoni nella società italiana, lunghi scioperi generali (ma a evitare questi fastidi ci pensa la "collegata" cgil) o addirittura insurrezioni popolari e riots diffusi. Prova ne sia che se il pd era critico nei confronti del recepimento del pareggio di bilancio in costituzione, poi "ha chiuso un occhio" (o forse tutti e due) e alla fine l'ha votato e accettato. A differenza dei revisionisti-riformisti del centro euromontiano che non si pongono la questione sociale, i revisionisti "di sinistra" del pd devono porsela, visto il loro elettorato, e soprattutto devono far digerire con ogni mezzo (e menzogna) l'impoverimento di massa alle masse progressivamente impoverite.

Gli inaffidabili interni al sistema

Sono quei partiti e quei cartelli elettorali nazionali che non godono della piena fiducia della classe globale dominante e che quindi si tende a ridimensionare e addirittura a isolare e demolire con le inchieste della magistratura, il battage mediatico conseguente, gli attacchi della stampa internazionale e dei politici di altri paesi unionisti, o addirittura degli Usa. In Italia gli inaffidabili sono essenzialmente il pdl guidato da Berlusconi e l'alleato leghista, anche se ve ne sono altri minori, come ad esempio l'idv dipietrista che però è già stata distrutta, in breve tempo, dai media e dalle divisioni intestine. Ma si tratta pur sempre di forze politiche perfettamente inserite nel sistema liberaldemocratico che potrebbero appoggiare, in particolari condizioni e in caso di necessità, i governi eletti o non eletti espressione degli interessi globalisti dominanti. Così ha fatto il pdl che ha appoggiato Monti per

treddici mesi, abbassando in più di un'occasione la testa e votando una cinquantina di volte la fiducia al governo. Si tratta di forze con qualche esecrabile (dal punto di vista neoliberale e neoliberista) lineamento populista, non perfettamente allineate anche se non osano esprimere, o non sono in grado di esprimere, veri e propri programmi alternativi all'unico programma imposto dalle élite finanziarie internazionali ed europidi. Basta pensare al fatto che nessuno fra questi ha il coraggio di dire chiaramente che per salvare il paese si deve uscire dall'euro e da tutto l'eurounionismo. I suddetti possono però servire, nei rituali liberaldemocratici, per interpretare la parte dell'opposizione e dare l'impressione, al "corpo elettorale", che esistono veri e propri programmi alternativi in competizione reciproca. Possono servire, cioè, per creare l'illusione della scelta fra una pluralità di prodotti, come accade abitualmente in campo commerciale e nel marketing, anche se i più indisciplinati possono essere ridimensionati o addirittura distrutti per via giudiziaria e/o mediatica, come nel caso della lega e dell'idv. Non si può negare che il pdl e la lega (ed anche l'idv confluita in rivoluzione civile per cercare di sopravvivere) hanno qualche lineamento "populista", in contrasto con i piani e le politiche dettate dal capitale finanziario egemone. Un esempio è la richiesta di rinegoziazione delle condizioni di partecipazione dell'Italia all'euro, espressa come una vaga intenzione futura da Berlusconi, se riuscirà a tornare al governo. Il pericolo per i globalisti è che queste forze, complici i rigori della crisi strutturale e il diffondersi di un profondo malessere sociale anche fra i ceti medi, fra lo stesso ceto imprenditoriale penalizzato dalla globalizzazione e dall'euro, possano sfuggirgli completamente di mano e iniziare a "fare sul serio". Ci sono poi i falsi inaffidabili, cioè coloro che simulano posizioni non ortodosse, critiche nei confronti del libero mercato, della finanza e della moneta unica, ma che in verità hanno la funzione di attrarre voti popolari imbrogliando gli elettori. E' questo il caso di Vendola e del sel, principale alleato del pd di Bersani. Ciò che unisce gli alleati sel e pd, oltre all'unico programma neocapitalistico deciso all'esterno dell'Italia, ma non rivelabile nella sua crudezza agli elettori, è la comune funzione di ingannare le masse.

La nuova Jacquerie movimentista

A rappresentare queste forze sorte più o meno spontaneamente nel paese vero, in rappresentanza diretta di una popolazione che ha perso fiducia nei revisionisti ed anche, in buona parte, negli inaffidabili, in Italia abbiamo Beppe Grillo, con

l'inseparabile consigliere Gianroberto Casaleggio e il movimento cinque stelle. Il cinque stelle è un po' come il vecchio popolo che alla fine del Medioevo ha cercato di mettersi in marcia, guidato dai suoi capi e dal desiderio di giustizia sociale e distributiva, scontrandosi con gli apparati coercitivi e repressivi del potere dell'epoca. A differenza dei seguaci trecenteschi di Jacques Bonhomme, gli "autoconvocati" di m5s hanno un'origine squisitamente virtuale, i loro primi vagiti sono stati uditi in rete (grazie al blog di Grillo costruito dalla Casaleggio Associati in veste di editore), ma negli ultimi tempi hanno invaso il malconco mondo reale, e i quotidiani comizi di piazza di Beppe Grillo, il suo pellegrinaggio di città in città lo testimoniano ampiamente. Dai primi V-day al parlamento, passando attraverso le liste locali amministrative con il "bollino blu", ormai sembra che l'approdo nel mondo reale, funestato da un mare di problemi apparentemente irresolubili, sia pienamente riuscito e sia definitivo. Qui non si tratta di piraten monotematici scaturiti dalla rete e ancora prigionieri di quella realtà parallela, ma di un fenomeno virtuale che è (miracolosamente?) diventato una questione politica e sociale concreta, sempre più rilevante e aderente alle aspettative popolari in un lungo periodo di crisi, senza precedenti dalla seconda metà del novecento a oggi. Ascoltando Grillo, in certi passaggi si ha l'impressione (o almeno l'ha avuta chi scrive) che evochi, con un linguaggio popolaresco a tutti comprensibile, una sorta di nuovo Lavoratore Collettivo Cooperativo Associato quale immagine attualizzata del General Intellect marxiano. Un nuovo Lavoratore Collettivo, animato da rinnovati vincoli solidaristici e comunitari, che dovrà gestire in condizioni di emergenza e forse in stato di assedio (unione europaide, americani, poteri finanziari, la nato), dopo la rotta della partitocrazia e la débâcle sistemica, non un'azienda, non uno stabilimento, non una fabbrica, ma molto di più: un intero stato. Balzana ma significativa l'idea di Grillo di cooptare nel governo una madre di famiglia, con figli, esperta in gestione dei bilanci familiari e attenta al risparmio (ai tagli di spesa!) per affrontare le spese di casa. Emerge da questa metafora grillesca una concezione amministrativa dell'economia quale "buona economia" – l'oikos nomos degli Elleni, applicabile sia alla casa sia allo stato – in contrapposto a cremata, al far danaro con il danaro, alla crematistica nuovo-capitalista nutrita dalla velocizzazione della creazione finanziaria del valore. La contrapposizione è antica, e anche i recenti richiami comunitari di Grillo testimoniano una volontà, per quanto embrionale e superficialmente manifestata, di superamento del rapporto sociale neocapitalistico fondato sulla peggiore crematistica. Non sappiamo se la rotta della

partitocrazia è imminente, come sperano Beppe Grillo e i suoi, perché ci sono potenti forze esterne che sorreggono il sistema così com'è, disposte a farlo fino alle estreme conseguenze, ma la nuova Jacquerie si è messa in moto e si vede, accompagnata da un "sentiment" popolare inedito che non potrà non riflettersi sul voto politico di febbraio. Fra le file di questo movimento non si sente ripetere l'ossessivo (e odioso) ritornello "io sono liberale", "io sono liberale", "io sono liberale", tipico dei revisionisti e anche di molti inaffidabili del sistema, servitori del neocapitalismo che così testimoniano la loro miseranda fede e tentano di accreditarsi. Se revisionisti e inaffidabili sono di casa negli studi televisivi, sempre pronti per l'ennesimo talk-show, sorridenti e spesso coperti di cerone, gli m5s difficilmente vi mettono piede, e non solo per il divieto di Grillo, ma anche perché ben altri sono i loro canali comunicativi. Che fine faranno i nuovi Jacques Bonhomme Grillo, Casaleggio e le sempre più nutrite schiere popolari che li seguono? Non è dato sapere, ma la Jacquerie, estesasi nel mille e trecento dalla Francia alla Sicilia come un'onda di proteste politiche e sociali, non portò alla Rivoluzione e si fermò, o fu fermata, prima di oltrepassare quella linea rossa oltre la quale c'è la trasformazione delle società umane e il cambio di Evo. Inoltre, una cosa è governare un comune di duecentomila abitanti, per quanto oberato da qualche centinaio di milioni di euro di debiti (ad esempio Parma), ma ben altra cosa è governare un intero stato, privo di sovranità monetaria e oberato da debiti ben maggiori nei confronti delle banche. Aspetti di nuova Jacquerie, frammisti però a lineamenti liberisti e ostilità nei confronti del settore pubblico, sono presenti anche nel piccolo movimento "fare per fermare il declino" del giornalista Oscar Giannino, deluso da Monti e da Berlusconi. Le convergenze di fare con m5s riguardano la legalità, l'estraneità nei confronti del sistema dei partiti, la necessità di cambiare la legge elettorale e tagliare i costi della politica, ma non gli aspetti economici e le (necessarie) nazionalizzazioni di banche e industrie paventate da Grillo. I seguaci di Giannino sono imprenditori e professionisti che rischiano la rovina a causa della crisi strutturale, e quindi si sono messi in moto – da liberali e liberisti! – contro un sistema che è neoliberale e neoliberista e che minaccia di schiacciare anche loro. Qualche traccia di Jacquerie del ventunesimo secolo si può trovare, infine, nella rivoluzione civile che segue l'ex magistrato inquirente Ingroia, ma qui il discorso si fa più sfumato e incerto, perché i "reduci" del sistema dei partiti che stanno dietro a Ingroia vanno dalla rifondazione comunista ai dipietristi dell'idv, passando per i verdi, e alcuni di questi personaggi, ben noti, hanno fatto carriera in politica e

hanno avuto incarichi di governo (ad esempio Paolo Ferrero e Antonio Di Pietro). Come se non bastasse, alcuni fra questi sono lì perché i revisionisti del pd non li hanno voluti in coalizione (Di Pietro, Ferrero e altri). Se le piccole Jacquerie entreranno in parlamento con la grande, riusciranno a trovare il minimo comun denominatore per fare un'opposizione vera, destabilizzante per il sistema, in attesa di una vera Rivoluzione? Speriamo che almeno questo sia possibile.

Nota di chiusura

Se questo è il panorama elettorale italiano, descritto in sintesi, non ci resta che auspicare la sconfitta dei revisionisti (Monti e il pd) per mano di Jacques Bonhomme e degli inaffidabili. Il risultato sarà un temporaneo congelamento delle controriforme neocapitalistiche e un ritorno alle urne in tempi brevi, una volta constatata l'ingovernabilità. I morsi della crisi, lo spread e gli attacchi speculativi faranno precipitare ancor di più, nel breve, le condizioni di vita della popolazione, e a quel punto non servirà che lo dica l'istat, o il censis, perché ciascuno lo sentirà sulla propria pelle. Ma ci sarà pur sempre la speranza che le successive elezioni registrino una sconfitta più pesante dei revisionisti e un'ulteriore avanzata, forse decisiva, della nuova Jacquerie. Allora sarà più difficile "restare in Europa" e avremo, forse, una possibilità per salvarci. La Rivoluzione, come chiarito nella premessa, è l'unica strada sicura per uscire definitivamente dal neocapitalismo e dal suo inquietante ordine sociale, che separa definitivamente i dominanti globalisti dalle masse pauperizzate, riducendo gli stati e le nazioni a docili strumenti nelle mani del libero mercato. Ma purtroppo non è ancora questa la direzione di marcia del corso storico. La moderna Jacquerie, suscitata dai Bonhomme contemporanei rimessisi in cammino, è una speranza, un antefatto, un preludio rivoluzionario, un segnale che la storia sta svoltando, o soltanto una protesta di popolo destinata a rientrare, a spegnersi nel tempo o a essere repressa? I prossimi due anni saranno decisivi e lo chiariranno definitivamente. Due anni, volendo andare larghi, "perché ormai non c'è più tempo", come va ripetendo nelle piazze, in questi giorni, Jacques Bonhomme ... pardon, Beppe Grillo.